

Linux, Blisset project e Bordiga..... l'educatore tra ricerca ed identità

Perché di un pensiero

Forse non molti sanno che gli hacker non sono quei cattivi personaggi descritti dai mass media che impestano i personal computer del mondo con terribili virus, worm ed altre diavolerie tecnologiche; gli hacker non sono solo coloro il cui contributo ha permesso di avere il web, di avere i computer così come sono oggi a nostra disposizione, ma sono una “comunità”, una comunità virtuale che per molti studiosi ha dato vita ad una vera e propria etica¹.

Sono persone che ritengono che “la condivisione delle informazioni sia un bene positivo di formidabile efficacia e che sia un dovere etico condividere le loro competenze scrivendo free software e facilitare l'accesso alle informazioni ed alle risorse di calcolo...”²

Open Source, ovvero la disponibilità di avere il codice sorgente dei programmi, Linux, ovvero un sistema operativo (l'ormai famoso pinguino) non solo gratuito ma costruito da milioni di persone nel mondo attraverso uno sforzo collettivo, sono solo alcuni dei temi connessi a questa riflessione. Ma cosa c'entra l'educatore? Gli hacker stessi hanno riconosciuto l'applicabilità dei loro metodi su scala più ampia. L'hacker è sostanzialmente un esperto ed un entusiasta di qualsiasi tipo. Secondo il già citato file di gergo “si può sempre essere un hacker dell'astronomia”, si può essere hacker senza avere assolutamente a che fare con il computer. C'è chi sostiene che si possa parlare di un etica del lavoro, di un modo nuovo di concepire il lavoro dopo l'approccio “protestante” che molto ha dato alla logica capitalista.

Un etica che va a toccare il concetto di lavoro e di denaro ad esso connesso, di libera circolazione delle idee e di costruzione condivisa di progetti alti anche tra persone distanti e diverse.

Mi torna in mente, a proposito di quest'ultimo concetto, cosa è successo a Bateson - antropologo e studioso di comportamenti e culture umane - che ebbe l'illuminazione di quanto il concetto di feedback fosse applicabile alle relazioni umane studiando la prima cibernetica attraverso i sistemi di controllo e puntamento delle mitragliatrici montate sugli aerei da guerra americani. Senza questa sua curiosità a quanto facevano i cibernetici, chissà quando sarebbe nata la sistemica, il costruzionismo, il diverso approccio alla malattia psichica, la rivoluzione basagliana, i pensieri sulla pedagogia e la progettazione dialogica ... e in fin dei conti anche a noi stessi!

Forse sono riflessioni che vanno al di là del nostro ragionamento in senso stretto, ma se ripensiamo al lavoro di questi anni di tanti educatori che hanno attraversato il mondo dell'impegno sociale e se leggiamo attentamente le storie prodotte per la ricerca, non possiamo non accorgerci che queste

¹ Cfr. P. Himanen “L'etica Hacker e lo spirito dell'età dell'informazione” Feltrinelli, Milano 2001

vicende hanno segnato un modo diverso di pensare il senso del lavoro stesso ed i concetti ad esso collegati di stipendio, professione, mansioni etc... Molti educatori in questi anni hanno ricercato modi nuovi di intendere il lavoro, hanno fatto scelte diverse da quelle di un lavoro finalizzato al puro sostentamento³; hanno condiviso tempo, idee e risorse con altre persone completamente diverse ed il più delle volte scartate da quel contesto per conto di cui operavano.

Una riflessione sul ruolo e sulla evoluzione dell'educatore non può prescindere da una riflessione più ampia sul senso stesso di parole come lavoro, professione, mestiere.

Perché di un metodo.

Queste brevi riflessioni che introducono le più analitiche ed approfondite parole delle altre persone che con passione ed entusiasmo hanno condiviso questo percorso di riflessione nascono più che da una ricerca ...potremmo dire da una "open research". Non è nata da un committente, non è stata fatta per soldi o perché c'erano dei soldi da investire, è nata dalla passione prima di alcuni e poi di molti⁴, per il proprio lavoro; ha preso le mosse dalla voglia di porsi dei nuovi modi di leggere la realtà più che di trovare risposte certe e chiare.....

Siamo nell'era in cui ha potuto svilupparsi il Luther Blissett Project.⁵ Nome multiplo, nome collettivo sotto cui mille iniziative sono state sviluppate.

Nel 1957 Amedeo Bordiga scriveva: "Il Sapere della specie, la Scienza, ben più che l'Oro, non sono per noi privati retaggi, ed in Potenza appartengono integri all'uomo Sociale". In ossequio a questa posizione (oggi resa *praticabile*, grazie alle nuove tecnologie di riproduzione/compressione/distribuzione dei prodotti intellettuali), tutto quanto viene firmato col nome multiplo è rigorosamente privo di copyright, liberamente riproducibile, modificabile, perfezionabile senza dover rispondere ad alcuna Autorità.

E questo progetto vuole seguire questo metodo: essere un prodotto aperto e non completo, Abbiamo detto "open research". Un ricerca intesa come un continuo percorso di costruzione di ipotesi e di ricerca di conferme e disconferme. Un percorso condiviso con tutti coloro che liberamente vogliono mettere un pezzo del proprio sapere, della propria riflessione nata dal quotidiano domandarsi il perché degli accadimenti.

Forse, in fondo, un percorso che prende le mosse da quella "sana insoddisfazione" che nasce dal non dare nulla per scontato, dal continuare a voler cogliere il senso delle cose.

² Pezzo tratto da " il file di gergo" L'etica hacker reperibile su internet in molti siti

³ Interessante il dato di quante persone svolgessero un altro lavoro prima di iniziare a fare l'educatore

⁴ Mi riferisco a tutti coloro che vi hanno partecipato attraverso il lavoro nei focus group, rispondendo ai questionari e scrivendo la rilettura della propria storia professionale.

E la ricerca, il codice sorgente ovvero i dati grezzi, sono a disposizione su Internet per tutti coloro che vogliono vederli, ampliarli, interpretarli in base ai propri personali sistemi di premesse.

Il lavoro delle storie e la riflessione di altri su queste storie, sviluppato su Animazione Sociale, è un altro segnale di questa metodologia. È una scommessa che ha a che fare con il contenuto: l'educatore è interessato a ragionare, a capire, e contribuire allo sviluppo di teorie sulla propria professione.

Lavoro, mestiere, professione o arte?

Questi termini, spesso usate in modo indistinto o simile, in realtà sottendono modi diversi di intendere una parte rilevante della vita di un essere umano.

Il verbo lavorare, intransitivo salvo in alcune accezioni e significati particolari, trova nel XIII° secolo una interessante definizione:

‘impiegare le energie fisiche e intellettuali nell'esercizio di un'arte, un mestiere, una professione’⁶

Il termine lavoro racchiude questi altri termini, che a loro volto assumono significati interessanti alla luce della loro derivazione. Il termine mestiere pare che derivi dal latino tardo “Misterium” derivato a sua volta da “ministerium” ovvero funzione di ministro. Una parola legata alla sfera religiosa e collegabile ad una funzione di servizio ad altre persone. E forse non a caso anche la parola professione ha a che fare con la sfera religiosa; la professione⁷ ha a che fare con un aspetto pubblico e dichiarativo del proprio agire. Infine la parola arte⁸ che nell’immaginario di molti è destinata a pochi, agli artisti, agli eletti dotati di qualcosa che non è trasmissibile o insegnabile; ma se andiamo a vedere il suo utilizzo nel corso della storia, scopriamo che in realtà non è così distante dall’agire quotidiano della gente.

Se si vanno ulteriormente ad approfondire tutti questi termini scopriamo che sono accomunati da due parole: teoria ed esperienza. Si può parlare di azione concreta collegata allo studio e di apprendimento attraverso l’esperienza.

⁵ Per tutti coloro che vogliono approfondire questo entusiasmante tema, che qui sfioriamo solamente, possono trovare migliaia di notizie, informazioni navigando su internet o leggendo alcuni dei testi prodotti con questo “nome collettivo”. Ad esempio Q edito dalle Einaudi Tascabili.

⁶ Tratto dal dizionario Etimologico DELI, Zanichelli 1999.

⁷ Dal lat. professu(m) (propr. ‘che ha dichiarato apertamente’, part. pass. di profiteri ‘dichiarazione apertamente’, comp. di pro ‘davanti’ e fateri ‘confessare, riconoscere’, ints. di fari ‘parlare’: V. fàto), coi derivati professione(m) ‘dichiarazione, manifestazione, mestiere, professione (pubblicamente dichiarata)’ e professore(m) ‘pubblico maestro, professore’.

⁸ ‘Attività umana regolata da accorgimenti tecnici e fondata sullo studio e sull’esperienza’ (av. 1250, Giacomo da Lentini), ‘attività da cui nascono prodotti culturali, che sono oggetto di giudizi di valore, reazioni di gusto e simili’ (1304-08, Dante), ‘dal Medioevo alla rivoluzione francese, organizzazione di artigiani, mercanti e lavoratori in genere, per tutelare i propri interessi’ (1310-12, D. Compagni).

Educatore tra “fare” e “pensare”...un possibile senso della professione

Ma allora cosa fa oggi l'educatore e come ha modificato “il suo fare” in questi anni?

Questo era l'interrogativo di fondo che mi ero posto nell'articolo “Nuovi modi di prendersi cura?” comparso in ANIMAZIONE SOCIALE n. 8/9 Agosto/Settembre 2001, e da cui la ricerca ha preso le mosse. Non mi soffermo ora nello specifico di alcuni risultati emersi dall'indagine ma cercherò di aprire alcune piste di riflessione che nascono dalle discussioni fatte a più voci in questo periodo.

In parte è cambiato “il fare” degli educatori, soprattutto di quelli che, oramai toccando la soglia dei cinquanta anni, sono tra i primi che hanno fatto la scommessa di investire le proprie energie in questo percorso professionale; professione all'epoca assolutamente sconosciuta e sicuramente svalutata e marginale.

Ma la cosa importante, credo, è che è cambiato almeno in parte “il riflettere”... Sempre di più la professione ed i professionisti hanno iniziato a dare uno spessore teorico al lavoro educativo visto da un punto di vista diverso.

Sino a pochi anni fa chi scriveva testi sull'educazione? Sino al decennio scorso chi sviluppava teorie che gli educatori poi potevano o dovevano “sposare” ed applicare? La lista potrebbe essere lunghissima, pedagogisti, psicologi, filosofi, sociologi...e se andiamo a vedere bene nessun educatore. Sembra paradossale ma nessuno di coloro che di fatto si occupava di educazione quotidianamente, che tutti i giorni “praticava educazione” aveva la possibilità o la capacità di teorizzare quanto faceva.

Lo spaccato della ricerca e molte analisi precedenti ci mostrano sicuramente un educatore sempre in prima linea; un operatore che ha nel tempo aperto nuove frontiere di impegno e di lavoro educativo. Ne abbiamo già parlato, ma sono in moltissimi casi gli educatori che hanno “inventato” nuovi servizi o nuovi modi di pensare i servizi storici, che hanno introdotto prassi innovative ed hanno sperimentato modelli originali. Forse si è consumato troppo nella pratica, nel fare le cose.. d'altra parte uno dei “fili conduttori” del lavoro dell'educatore è sempre stato il tema “della quotidianità”. La quotidianità è diventata, correttamente forse intorno agli anni 70, il vessillo di un modo di reimpostare il modo di approcciare le realtà di difficoltà delle persone. “Quotidiano” era diventato “politicamente corretto” in contrapposizione all'accademia intesa come luogo distaccato dal mondo reale in cui si elaboravano le grandi teorie staccate dal vissuto della gente.

L'educatore ha sicuramente incarnato ed ha portato avanti questo modo nuovo di affrontare i problemi della gente stando con la gente stessa, condividendo appunto la quotidianità.

Ma ad un certo punto si è capito che questo non bastava, che non si poteva continuare a tenere staccati i piani perché si lasciava ancora lo spazio a chi non viveva la quotidianità per fare le

“teorie”, per fare le politiche dei servizi. E proprio su questa spinta, credo, molti educatori hanno iniziato non solo a fare altro ma anche a pensare, a scrivere su quanto stavano facendo, ad abbozzare alcune teorie di riferimento, a trasformare quelle piccole “epistemologie locali”, come le definiva Bateson, in micro-teorie che pian piano diventavano riferimento per altri.

Gli educatori hanno iniziato così a fare formazione ad insegnare nei corsi per educatori professionali, hanno cioè saputo trasformare il proprio bagaglio di esperienza in un sapere teorico trasformabile in conoscenza e quindi trasmissibile.

Gli educatori hanno iniziato a progettare servizi ed azioni complesse, sapendo utilizzare il bagaglio conoscitivo per mettere insieme gli aspetti relazionali e quotidiani con quelli organizzativi e strategici.

Altri hanno iniziato a fare i supervisor di altri educatori, permettendo ad altri di porsi ad un livello “meta” rispetto al proprio agire, di compiere il salto dal solo agire al mettere insieme l’azione con la riflessione.

Ed ancora, molti altri ancora hanno iniziato a ricoprire ruoli dirigenziali nei servizi sapendo coniugare la comprensione delle esigenze legate al funzionamento di una struttura con le mille piccole esigenze del lavoro educativo.

In sintesi, un professionista che sapeva stare nel mezzo di tutte queste situazioni, a contatto con il destinatario ultimo delle azioni e con quanto e quanti stavano sopra ad essi.

Una “figura in mezzo”?

Forse l’educatore non è altro che una figura “in mezzo” alle situazioni, un soggetto che sa stare all’interno della contraddizione continua della realtà che mai si adatta perfettamente alle teorie, il più delle volte così chiare e rassicuranti. Un operatore che sa stare tra chi decide le politiche, chi governa o dovrebbe governare il bene pubblico per il benessere di tutti i cittadini e chi di questo dovrebbe essere il primo destinatario. Una figura in mezzo tra l’utente con problemi psichici e lo psichiatra, in mezzo tra l’ASA (OTA e altre figure che stanno nascendo) ed il ragazzo disabile. Uno che sa lavorare cercando di cogliere i diversi punti di vista degli attori in gioco e sa rilanciare le sfide di questa realtà sempre più complessa e sempre più difficile da governare.

Non quindi una figura onnipotente, ma semplicemente un educatore che sa e che può, proprio grazie all’esperienza continua di vicinanza con chi vive maggiormente sulla propria pelle le contraddizioni del mondo, utilizzare le proprie competenze per mettere in relazione, per costruire, per trasmettere e per permettere alle potenzialità di emergere.

Ma quale rischio?

L'educatore può rischiare di tradire questo processo e forse alcuni di noi rischiano più di altri di compiere questo errore; la tentazione è quella di voler passare "dall'altra parte", di voler "finalmente sedere nell'olimpio dei "teorici", staccandosi dalla oramai faticosa pratica quotidiana.

Molti educatori fanno i formatori, i supervisori di altri educatori, scrivono articoli, ma quanto questa capacità, e probabilmente si tratta di capacità personali oltre che di formazione e studio, è ancora associata al continuo rivedere le cose che si dicono e si insegnano con la costante evoluzione della realtà e con le difficoltà e complessità della realtà?

Credo sia profondamente diverso, ovviamente non solo per gli educatori, aiutare un gruppo di educatori a trovare forme organizzative nuove per far funzionare meglio il servizio, sapendo, perché quotidianamente vissuto, quale fatica sia tenere insieme una attenzione relazionale all'altro con le necessarie procedure da rispettare. Quale risultato raggiunge una lezione di pedagogia tenuta da un docente che, pur avendo una profonda conoscenza della materia ed anni di studio di tutto quanto è stato scritto sul tema, non ha mai avuto modo di sperimentare quanto quelle teorie vadano attualizzate nelle relazioni con le persone sempre diverse ed imprevedibili.

Probabilmente esiste lo spazio e la necessità della teoria pura e di quella applicata.... anche in questo campo; gli educatori che hanno svolto questi ruoli, che hanno insegnato, che hanno accompagnato altri nel difficile compito di iniziare una nuova professione sono riusciti a mettere insieme questi due aspetti. Ma possono correre il rischio di staccarsi dalla "pratica" di salire sull'olimpio della teoria pura, del governo che non si sporca le mani nel quotidiano, del "supervisore" che tutto guarda dall'alto senza esserne toccato....

Gli dei guardavano il mondo dall'alto, ridendo delle fragilità e degli errori degli uomini, ma non si rendevano conto che anche loro commettevano gli stessi errori ed il non accorgersi di questo li portava lentamente alla propria inutilità e scomparsa.

L'educatore è destinato a scomparire o può ancora cercare di trovare una collocazione che metta insieme tutti questi elementi ?? Forse dipende solo dalla sua capacità di non fuggire le sfide con facili scorciatoie e semplificazioni.

"Lo psicosociologo, il formatore, l'educatore sono nuovi Ulisse. Senza il suo prestigio, certo, e senza trionfo finale..... Il suo premio ed il suo destino è il lavoro continuo (come per Ulisse il suo stesso viaggiare. Ndr.), su se stesso e con gli altri. Niente di più, ma anche niente di meno. E' compito sufficiente a occupare e giustificare la vita di un uomo." ⁹

Continuare a viaggiare "dentro il mondo reale", sapere raccontare i propri viaggi, saperli trasformare in "storie" che hanno senso per altri, condividere non solo "pezzi di strada" con gli altri

in difficoltà ma anche le idee e le scoperte teorizzabili, leggere la complessità del mondo e trovare “rotte nuove” per navigarci in mezzo alla ricerca di altre possibilitàbastano forse a giustificare il credere ancora in una professione tanto incerta.

Giorgio Sordelli

⁹ Ulisse, Edipo e la Sfinge. Il formatore fra Scilla e Cariddi. di Eugene Enriquez nel libro: R. Speciale-Bagliacca "FORMAZIONE E PERCEZIONE PSICOANALITICA" Feltrinelli .